

## "Lei non sai chi sono io!" equivale a una minaccia – Grazia Longo

Dall'ironica ilarità che scatena sul grande schermo, per bocca di Totò e Alberto Sordi, alla condanna in tribunale. «Lei non sa chi sono io, questa gliela faccio pagare!» è un'esclamazione ritenuta minacciosa e quindi punibile dalla legge. Lo ha stabilito la Cassazione che ha annullato l'assoluzione di un distinto sessantenne di Salerno, Antonio G., che aveva così inveito contro una conoscente, la signora Licia C., con la quale c'erano già state liti e incomprensioni. La suprema Corte ha, infatti, stabilito che l'espressione ha un contenuto in grado di limitare la «libertà psichica» altrui se scappa di bocca in un «contesto di alta tensione verbale». Antonio G. era stato graziato dal giudice di pace che - con il suo verdetto del 27 aprile 2010 - aveva stabilito «l'inidoneità offensiva» della locuzione oggi incriminata, dopo il ricordo del Procuratore generale della Corte di Appello di Salerno. Il sessantenne s'indigna, protesta, ribadisce di non aver mai voluto intimidire la signora e si definisce un «perseguitato giudiziario». Ma la Cassazione non gli crede e scrive chiaro e tondo che «è sufficiente la sola attitudine della condotta ad intimorire e irrilevante l'indeterminatezza del male minacciato purché questo sia ingiusto e possa essere dedotto dalla situazione contingente». E di certo non è piacevole stare di fronte a qualcuno che per indurti a fare qualcosa, o ancor più a non farla, ti rifila un sonoro «Lei non sa chi sono io!». Tra i casi più recenti, per evitare una multa dei vigili, l'hanno pronunciata la showgirl Aida Yespica, i parlamentari Gabriella Carlucci e Vittorio Sgarbi. Persino l'attuale presidente del Senato Renato Schifani, nel 2002, chiese alla sua scorta di identificare una maschera del cinema Aurora di Palermo perché gli aveva restituito, in quanto scaduta, la sua tessera Agis (Associazione generale italiana spettacolo) per vedere gratis i film. Ma anche nella finzione, la frase può suonare in modo diverso in base a chi la pronuncia e al contesto. Nel film «Totò a colori» il principe della risata suscita simpatia quando apostrofa l'onorevole Trombetta. Nel «Vigile», con Alberto Sordi che vuole multare persino il sindaco (Vittorio De Sica), questi lo riprese stizzito con la frase minacciosa ed ha la meglio. La realtà con la sentenza della Cassazione, restituisce dignità ai destinatari dell'illegale «Lei non sa chi sono io!».

## Torre Pellice, nella Ginevra alpina le parole tra noi leggere – Bruno Quaranta

Una Torre di Libri si innalza nell'estate valpellicese. Contraddicendo il nostro babelico tempo, interpretando le parole come mattoni che servono, che significano, che dissipano le ruggini (le «parole tra noi leggere» di montaliana memoria), sottraendole alla deriva, allo svilimento. Ruota intorno alla Libreria Claudiana la fortunata manifestazione che da cinque anni richiama i nostri migliori e/o più noti (comunque mai vacui) autori. Sempre viva, vivissima, l'emozione che suscitò Andrea Camilleri, neanche un po' riposta la speranza di ospitare Massimo Gramellini, gelosissimo (?) dei suoi «bei sogni». «Una Torre di Libri», idea di Walter Eynard (l'altra egregia tavola indigena, Flipot) e Manuel Kromer, direttore della casa editrice Claudiana, dal 2010 ha l'impronta di due fratelli, Stefano e Massimo Gnone. Sono loro i «riformatori» della Libreria di piazza Libertà 7: «Il Sinodo Valdese decise nel 2008 di "privatizzarla". E così ne acquisimmo l'80 per cento, la rimanente quota restando alla Claudiana s.r.l. Nello stesso anno esordisce la Torre, di cui siamo dal 2010 gli organizzatori. In veste di sponsor, il Comune, la Chiesa Valdese (8 per mille), fondazioni bancarie, la Provincia, la Regione (i suoi contributi, ahinoi, a declinare)». Piazza Libertà. Qui sorgeva - lo ricorda una lapide - l'«antico albergo» dove Edmondo De Amicis «pensò e scrisse le magnifiche pagine del suo libro Alle porte d'Italia in cui vivono le bellezze e la storia di questa terra». Riconoscendo in Torre Pellice «la Ginevra Italiana»: «Scendiamo alla stazione, usciamo nella piazza. Dove diamine siamo? In Italia o in una città di passo della Svizzera o del Reno?». Stefano e Massimo, entrambi valdesi. Stefano del 1969. Massimo del 1977. Rispettivamente laureati in Scienze Politiche e in Scienze della Comunicazione. O anche MAuS, come hanno nominato la loro Società, Massimo und Stefano, ulteriormente traducendo la sigla: che riconduce al romanzo di Art Spiegelman (la Shoah) e (mouse) al vascello-cuscinetto sul quale solcare - si solca - il mare magnum di Internet. La Torre e oltre. Perché si onorano il libro e il lettore quotidianamente, stagione dopo stagione. Una cura che discende per li rami, la mai scordata, via via rinnovata, bussola protestante: «Sola scriptura». E' dagli Anni Cinquanta che la Claudiana agisce in piazza Libertà, proiezione, epigono, dell'ottocentesca «Société des Traités religieux pour l'Italie», correva il 1855...Una bottega di cento metri quadrati per cinquemila anime, le più âgé o quasi. Dominante quindi la terza età fra gli scaffali. Che si mescola con gli studenti: due elementari, una media, un istituto professionale e il liceo classico-sperimentale valdese forgiano le «energie nove» del villaggio («Ma - avvertono i fratelli Gnone - a noi non si rivolgono per la scolastica, che non ospitiamo»). Che cosa cercare alla Claudiana, che cosa soprattutto è richiesto? «I libri de religione, va da sé. La saggistica: storia e politica in primis. Il filone locale. Bambini e ragazzi. E la narrativa ambiziosa. La cosiddetta varia arranca: l'autobiografia di Ibrahimovic, per esempio, solo due copie vendute». L'e-book? «Una frontiera lontana. La domanda si avvicina allo zero. Ma, beninteso, non esiteremo a soddisfarla, qualora si manifestasse». Un titolo per chi voglia conoscere Torre Pellice? «Non c'è». E per calarsi nello specifico spirituale? «I Valdesi: identità e storia di Giorgio Tourn». Il Pastore coautore (con Carlo Papini) dell'exkursus lungo un secolo e mezzo (di presenza evangelica nella cultura italiana) Claudiana 1855-2005: «Quando, nel 1955, la Claudiana celebra il centenario (il primo!) della sua attività, l'immagine che di essa si ha nella comunità valdese è quella di un piccolo negozio nel centro di Torre Pellice, con due vetrinette sulla strada, pochi metri quadrati: Bibbie e innari, qualche libro, dei calendari con versetti biblici. Lo si potrebbe definire, con un termine che non ha alcuna valenza spregiativa, un emporio in cui le chiese valdesi \ si riforniscono di materiale a stampa per le loro attività: testi biblici, registri, catechismi, letteratura edificante». Sarebbe stato inutile domandare di Milton, il poeta di Fenoglio, che oppose alla persecuzione di Carlo Emanuele II di Savoia contro i Valdesi un sonetto-stiletto: «Vendica i santi tuoi, Signore, cui l'ossa biancheggian fredde su l'alpin vette / e che pure serban la fede eletta». In attesa - Carlo Alberto e successive evoluzioni - che risplendesse il Machiavelli («Forza alcuna non doma - tempo alcuno non consuma - merito alcuno non contrappesa - il nome della Libertà») a cui si inchina Francesco Ruffini nell'opera La libertà religiosa prefata da Jemolo (tre giorni al massimo e nella libreria dei fratelli Gnone il saggio sarà, sarebbe, disponibile...).

## **Timbuctu, la città santa non piace ad Al Qaeda** – Marco Aime

Era già successo nel marzo del 2001, quando i talebani dell'Afghanistan distrussero le statue dei Buddha di Bamiyan, importanti testimonianze artistico religiose risalenti al V secolo. Questa volta tocca a Timbuctu, millenaria città sahariana, antico crocevia di commerci e di culture, mitizzata dagli europei e venerata come santa dai musulmani. «La città dei 333 santi» recita uno slogan divenuto ormai noto, che ricorda le numerose tombe di uomini pii, che costellano la città. Ora a quel numero più che perfetto, ne mancano almeno tre: Sidi Mahmoud, già profanato e parzialmente bruciato nel maggio scorso, Sidi Moctar e Alpha Moya. I tuareg della formazione integralista chiamata Ansar Dine (contro l'Occidente), vicina e alleata del gruppo terrorista Aqmi (Al Qaeda nel Maghreb Islamico) hanno infatti distrutto tre storici mausolei al grido di Allah aqbar ! Sanda Ould Boumama, portavoce del gruppo, dopo aver annunciato altre distruzioni, ha dichiarato che costruire tombe è contrario all'Islam e pertanto proibito. Musulmani che si scagliano contro simboli della loro stessa religione. La cosa può apparire paradossale, ma per questi fondamentalisti, addestrati militarmente nella Libia di Gheddafi, ma versati a un'interpretazione presuntamente integrale, falsamente ortodossa del Corano, l'Islam di Timbuctu non è autentico. Nonostante lo storico tunisino asSadi scrivesse nel 1667 che «Timbuctu è una città il cui suolo non è mai stato toccato dagli idoli», l'Islam praticato fin dall'antichità in questa città di commercianti (e pertanto aperta) è sempre stato improntato alla massima tolleranza. Al punto che il grande viaggiatore del XIII secolo Ibn Battuta, nel lasciare la città manifestava il suo disgusto, scrivendo: «Se a Timbuctu c'è l'Islam, non è un Islam puro». Parole che sette secoli dopo, sembrerebbero essere condivise dai fanatici di Ansar Dine. «Gli arabi si aspettano una città islamizzata, pura, santa, le donne velate e nascoste», mi raccontava un giorno Ismaël Haidara, storico tombouctien e scrittore di fama, «poi vengono qui e scoprono che non è così. Al fiume ci sono le donne che lavano a seno nudo e questo per loro è terribile. Qui le donne hanno sempre praticato il commercio. La costruzione della moschea di Sankoré è stata finanziata da una donna! Per gli arabi questa è terra di animismo. Non si vuole accettare che questa è una città borghese con forti influenze mediterranee». I primi cronisti e tradizionalisti ci hanno trasmesso l'immagine dominante dell'origine musulmana della città, che appare così islamizzata «da sempre». Il fatto che la costruzione della moschea di Djinguereber risalga a due secoli dopo la fondazione della città e che quella di Sankoré sia ancora posteriore, contraddice però l'ipotesi che l'Islam fosse un elemento fondamentale nella Timbuctu delle origini, che peraltro era una città tuareg e, come molti altri popoli della regione, i tuareg non sono mai stati musulmani ortodossi. Spesso le élite dei dominanti abbracciavano l'Islam per ragioni politiche. Sebbene la sua diffusione fosse avvenuta in tempi rapidissimi, il verbo del profeta non ebbe vita facile nei villaggi saheliani. Ad aderire alla nuova religione furono infatti le aristocrazie guerriere e i commercianti, nei quali destarono sicuramente interesse anche l'arte della contabilità e della scrittura che i mercanti islamici contribuivano a diffondere assieme al culto di Allah. A Timbuctu l'arabo è la lingua del triangolo del potere: palazzo, moschea, mercato. Nella strada, infatti, si parla songhay o tamashek. Tra le masse contadine dei villaggi continuavano a resistere le religioni tradizionali. Al-Bakri, cronista arabo del secolo XI riporta che a quel tempo nell'impero del Mali la maggior parte della popolazione era dedita a culti idolatri. In ogni caso, anche se i re e i loro apparati di governo si erano islamizzati, i principi del potere reale rimanevano di tipo tradizionale. Sarà solo nel secolo XIV che le scuole coraniche inizieranno a diffondersi capillarmente sul territorio e ad avviare un'opera di alfabetizzazione religiosa. A Timbuctu l'Islam è sempre stato una presenza forte, ma mai portata ai livelli descritti dai cronisti e a partire dal secolo XVIII in tutta l'Africa occidentale è l'Islam sufista delle confraternite a diffondersi davvero tra le classi popolari. Erigere una statua o qualunque altro monumento ha sempre un forte significato politico e simbolico. Produrre segni nello spazio implica inevitabilmente una manipolazione dell'ambiente e i monumenti sono espedienti concettuali, impiegati dalle diverse società per offrire un'immagine di sé in termini di stabilità e di durata temporale. È contro questi segni, testimoni di una grande tolleranza religiosa, che si scaglia la furia iconoclasta di Ansar Dine. Quell'antica apertura alla diversità, che ha fatto di Timbuctu «il Brasile del Mali», dà loro fastidio, è troppo moderna, troppo luminosa per la loro cecità.

## **Ora gli spot fanno il tifo per i dipendenti ribelli** – Maurizio Molinari

NEW YORK - «Vacanze ora!», «Riprendiamoci l'estate», «Andiamo a pranzo», «In bicicletta per lasciare tutto» e 100 mila dollari in palio per chi è disposto a «Mollare per un anno»: è la nuova generazione di spot pubblicitari in arrivo in America che punta sulla ribellione di dipendenti, poveri e disoccupati per incentivare i consumi in tempo di crisi. Gli esperti di pubblicità riassumono il messaggio che accomuna questi spot parlando di «spirito di Occupy Wall Street», il movimento di protesta iniziato nel Zuccotti Park di Manhattan, e in effetti è proprio la ribellione a cui la città di Las Vegas fa appello affidando l'invito a sceglierla come sede di conferenze e congressi ad una impiegata di mezza età che sale all'improvviso sulla propria scrivania e, rivolgendosi a colleghi distratti, impauriti o annoiati, solleva il cartello «Riprendiamoci l'estate» invitandoli a sfruttare i numerosi giorni di ferie accumulati per riprendersi degli spazi di libertà. «Ho 47 giorni di vacanza, è assurdo, andiamo ora in vacanza!», grida la donna evocando una scena del film «Norma Rae» del 1979 sulla battaglia di una sindacalista della North Carolina. La pressione da parte di un lavoro che strangola è il protagonista anche dello spot tv di McDonald's nel quale il volto della rivolta è quello di una giovane dipendente afroamericana che si alza dalla sedia e dice «Vado a pranzo!». I colleghi la guardano come se fosse fuori di senno, c'è anche uno di loro che si alza e tenta di fermarla, ammonendola sul rischio per tutti che la sua scelta comporta. E' la voce dei paurosi, di chi teme che ogni scelta fuori del coro possa mettere a rischio un posto di lavoro divenuto sempre più raro. Ma la giovane resiste, vuole andare a pranzo per ritagliarsi un proprio spazio di libertà e tanta determinazione convince un collega, di origine asiatica, a unirsi a lei in una scelta che, per immagini e musiche, evoca lo spirito rivoluzionario accompagnandosi con la frase «It's your lunch, take it»: è il tuo pranzo, prenditelo. Ma è la Coca-Cola a spingersi ancora più in là con un poster dell'azienda controllata Gold Peak Tea che ha già debuttato su Facebook. Vi si vede un'impiegata disperata, in ginocchio, stravolta dalla stanchezza, battere violentemente i pugni contro uno scaffale dell'ufficio, con sopra l'invitante offerta di «Prendersi un anno di libertà». Si tratta di una lotteria perché la Gold Peak

Tea mette in palio 100 mila dollari fra coloro che dimostrano di allontanarsi da datori di lavoro oppressivi, ritmi da stakanovisti e l'incubo di non riuscire comunque a guadagnare abbastanza per pagare le bollette. L'allettante invito è di partecipare alla lotteria per vincere l'opzione di vivere per 365 giorni con «zero stress», emancipandosi dalla paura di perdere il lavoro come dalla povertà. Per Huffy lo stesso obiettivo può essere più semplicemente raggiunto acquistando una bicicletta. Poiché i dollari scarseggiano e la benzina ha prezzi imprevedibili, sono le due ruote a consentire di «fare ancora la tua corsa» riprendendo in mano il destino. I poster raffigurano delle ragazze in bicicletta che si lasciano alle spalle pile di piatti sporchi da lavare e grandi ceste di panni da stirare, sullo sfondo di città e campagne da abbandonare pedalando in fretta verso «la propria meta» con una decisione dove l'acquisto di una Huffy sottointende anche una scelta di indipendenza, una volontà di grande fuga. Solo il comportamento dei consumatori nei prossimi mesi dirà se tali messaggi riusciranno a incentivare i consumi in una nazione dove i disoccupati sono l'8,2 per cento e i senza lavoro il 15, ma per il momento ciò che conta per Chris Johnston, responsabile del marchio di Gold Peak Tea, è «offrire l'antidoto a chi è stressato».

## **Geniale Wilder, così il vintage diverte di più** – Gianni Rondolino

Sono passati più di cinquant'anni da quando Billy Wilder ha diretto *A qualcuno piace caldo*, ma il tempo trascorso non riesce a ridurre o modificare la bellezza e l'originalità di un film che ancor oggi può essere considerato un vero e proprio capolavoro di quello che si chiama il genere «commedia». Esso è tornato sullo schermo in parecchie città italiane, ed è un'occasione per riparlarne e invitare il pubblico a vederlo o rivederlo. L'originalità e la novità dell'opera sono presenti già nella prima lunga sequenza che, a prima vista, appare come l'inizio di un film di «gangsters», drammatico e teso. Si tratta dell'arrivo della polizia nei locali di una agenzia di pompe funebri, che è in realtà un luogo dove molta gente viene per ballare, sentire un'orchestra e soprattutto bere il whisky, che allora era vietato negli Stati Uniti. Siamo infatti a Chicago nel 1929, e la sequenza mette a fuoco uno scontro che normalmente si vede in quello che si chiama il cinema poliziesco. Ma il bello di quest'inizio è che i due musicisti che riescono a fuggire diventeranno i protagonisti di una commedia che capovolgerà i toni di quella sequenza iniziale e, a sua volta, si arricchirà di una serie di situazioni che per molti aspetti possono essere considerate nuove e inedite. Infatti essi, che si chiamano Joe e Jerry e sono interpretati da Tony Curtis e Jack Lemmon, per trovare un lavoro si dovranno travestire da donne e così diventeranno musicisti di un'orchestra femminile che andrà a suonare in Florida. A questo punto il film cambia tono: da un lato i due devono stare attenti a non farsi riconoscere, ma dall'altro, a causa della presenza nell'orchestra della suonatrice di ukulele che si chiama Zucchero ed è interpretata da Marilyn Monroe, essi vorrebbero farle la corte. E sarà Joe a riuscirci. In più i due sono ricercati dalla banda di Al Capone per il fatto che a Chicago avevano assistito involontariamente alla strage di San Valentino. Insomma *A qualcuno piace caldo* (sarà Joe a dirlo a metà film...), grazie a questa serie di fatti e ad altri che si aggiungono, è indubbiamente una commedia piena di elementi di varia natura, dalla farsa al dramma, che arricchiscono la storia e la trasformano nella rappresentazione di una serie di personaggi, soprattutto maschili, che potrebbero far parte di vari film di diverso genere. Poiché il grande Billy Wilder ha realizzato molti film appunto di generi diversi, è come se in quest'opera, geniale e molto divertente, egli avesse voluto ricordarlo in maniera esplicita.

## **Antonioni? Un sadico. Parola di Pink Floyd** - Cappelletto

ROMA - This Antonioni creature is not normal. He is a sadist». Per John Fahey, chitarrista e compositore statunitense, Michelangelo Antonioni era un sadico. L'opinione dei Pink Floyd, chiamati a scrivere la colonna sonora di *Zabriskie Point*, non è diversa: «Troppo triste, troppo forte, c'era sempre qualcosa nei nostri pezzi che mancava per raggiungere la perfezione. Lavorare con lui era l'inferno, bello e buono!». Ed ecco il terzo indizio, lampante, che raggiunge la forza di una prova: «Prima ancora che gli strumentisti abbiano eseguito le battute iniziali, lui, seduto in cabina accanto al tecnico, fa vibrare l'interfono e, con voce irritata, a tratti afflitta, esclama: "Giovanni, non si può fare a meno di questo strumento? E questo brano, perché non lo eliminiamo?". Nei confronti della musica, si comporta come un uomo che odia una donna perché la ama troppo». Parole di Giovanni Fusco, che soffrì con lui per sette colonne sonore, da *Cronaca di un amore* a *L'eclisse*. Il libro, appena uscito per Marsilio, che Roberto Calabretto dedica a Antonioni e la musica (20 euro, 206 pagine), è montato come un racconto giallo: stabilito che il carnefice di decine di musicisti è lui, quale strategia aveva in mente, per costruire la sua colonna sonora ideale? «La musica è un amore perduto. Un amore che non ho dimenticato. Da bambino non me ne rendevo conto, ma con il passare degli anni ho sentito molto il vuoto che aveva creato in me la rinuncia a quel mezzo di espressione», dice di sé il regista, nato a Ferrara nel 1912 e scomparso a Roma nel 2007. Non sopportava di veder ridotta la musica a commento, a riempitivo, a un effetto cui ricorrere per aumentare il riverbero di una situazione emotiva del film. Non la riteneva una serva delle immagini, distanziandosi in questo dalla persuasione dominante e condivisa anche da Ennio Morricone, per il quale invece «la prima qualità di un compositore di colonne sonore è porsi al servizio del regista». Nel 1964 per *Deserto rosso* Antonioni - ed è il primo a farlo - chiede a Vittorio Gelmetti una colonna sonora di effetti elettronici, una «trasfigurazione dei rumori reali», la sola compatibile con lo smarrimento dei protagonisti e con la loro percezione della «realtà»: i suoni e i rumori della vita esistono in quanto e nel modo in cui i personaggi li ascoltano. La meta è chiara, e Antonioni la raggiunge per tappe progressive: «Fino a quando la musica può essere scissa dal film per essere incisa in un disco che abbia una sua validità autonoma, allora devo dire che quella musica non è musica per il cinema». Gli darebbero molto fastidio i concerti di «colonne sonore» diventati oggi abituali e frequentatissimi, con o senza la proiezione delle immagini del film, o perfino, come ha recentemente fatto Nanni Moretti con i prediletti Franco Piersanti e Nicola Piovani, con parole, quelle dei dialoghi e della sceneggiatura. Calabretto evidenzia la sempre maggiore presenza nei film di una musica «diegetica», cioè intrinseca alla narrazione e al suo sviluppo (l'autore si innamora di questo termine caro agli studiosi di semiotica): e dunque spazio ai complessi pop e rock che suonano, ai musicisti ambulanti, a radio, giradischi, juke-box che irrompono nell'azione. E quale musica scegliere per la scena d'amore di gruppo nel deserto,

come far «suonare» queste immagini di *Zabriskie Point* (1970)?: «... Mark e Daria si rotolano lungo un pendio, abbracciati... Altri due, inginocchiati, scattano come gatti, sullo sfondo un gruppo di quattro... e poi tre donne strette assieme, due uomini, gambe, braccia, corpi che, a furia di rotolarsi, hanno lo stesso colore della polvere»? Antonioni sceglie il chitarrista Jerry Garcia; lo chiude negli studi della MGM, dove la scena viene proiettata di continuo, senza una pausa e Garcia suona e suona mentre guarda la pellicola: furono le immagini a «creare» la musica. Il libro raggiunge i momenti più alti quando il racconto procede associando sceneggiatura, partitura, immagini: «La macchina da presa inquadra la stanza con la finestra in fondo e poi impercettibilmente si avvicina all'inferriata. Una voce lontana chiama: "Miguel, viene aqui". Rumori di uccellini. Il vecchio chiama un cane che gli gironzola intorno. Fischio di un treno in lontananza. Voci di uomini...». È l'ineguagliata sequenza finale di *Professione reporter* (1974), che rappresenta, scrive l'autore, «il risultato finale della sua poetica sonora: esautorare la musica da qualsiasi commento pleonastico, esaltando i rumori che qui diventano la vera musica cinematografica». Il violinista mancato Michelangelo Antonioni amava troppo la musica per violentarla, come tanti registi di cinema, teatro e televisione ancora abusano fare.

## **Addio all'attore Ernest Borgnine**

LOS ANGELES - Si è spento all'età di 95 anni in un ospedale di Los Angeles l'attore americano di origine italiane Ernest Borgnine, premio Oscar nel 1955 per il film *Marty*, "Vita di un timido". Celebri le sue interpretazioni nei film "Quella sporca dozzina" (1967) di Robert Aldrich e "Il mucchio selvaggio", di Sam Peckinpah. Borgnine non aveva mai dimenticato le sue origini italiane, padre piemontese (Camillo Borgnino) e madre carpigiana (Anna Boselli), e anche in anni recenti aveva fatto visita al nostro paese. Nella primavera 2002 proprio Carpi, dove mancava da più di quarant'anni, lo aveva festeggiato con mostre, proiezioni di film e incontri, e la consegna del premio speciale "Carpi per la cultura". Per celebrarlo, il Comune aveva anche realizzato una mostra che ne ripercorreva la carriera cinematografica, con manifesti e locandine dei principali film da lui interpretati e materiale concesso dalla famiglia di origine della madre. Tre anni dopo, a 88 anni, Borgnine era a Milano sul set del film "La cura del gorilla", al fianco di Claudio Bisio e Stefania Rocca. «E' la prima volta che faccio un film in italiano - commentò - e ne ho fatti 184, ma bisogna provare tutto!». Il 13 novembre 2006, la presidente della Regione Piemonte, Mercedes Bresso, lo aveva ricevuto nel palazzo dell' esecutivo a Torino e gli aveva donato il simbolo del Piemonte. «I miei genitori - aveva ricordato anche in quell'occasione Borgnine - erano italiani: mia mamma di Carpi, in provincia di Modena, dove da ragazzo ho vissuto per qualche anno, e mio padre di Ottiglio, vicino ad Alessandria. Ci sono stato ieri per la prima volta e il sindaco mi ha consegnato la cittadinanza onoraria. È stata una grandissima emozione». L'attore era stato ospite anche del Torino Film Festival, rassegna cinematografica che quell'anno aveva dedicato una sezione al regista Robert Aldrich, autore tra l'altro di 'Quella sporca dozzina', che aveva avuto proprio Borgnine tra i protagonisti.

## **Gravidanza senza amniocentesi. Basterà l'esame del sangue – Fabio Di Todaro**

ROMA - In attesa di conferme, richieste anche dagli studiosi, la notizia ha comunque aperto una breccia nel campo della diagnosi prenatale, oltre a essere rimbalzata sui social network. Tra qualche anno l'amniocentesi, il prelievo di liquido amniotico dalla cavità uterina della donna in gravidanza, potrebbe non essere più necessaria per riscontrare eventuali difetti del corredo cromosomico del feto. «Ma per escluderla definitivamente occorreranno altre verifiche», hanno sottolineato i ricercatori dell'università statunitense di Stanford che, guidati dai professori Christina Fan e Wei Gu, hanno mappato per la prima volta il genoma di un nascituro usando un solo campione di sangue materno senza ricorrere a rischiose tecniche invasive. Gli studiosi hanno mostrato che un semplice test ematico può individuare le mutazioni del feto che sono alla base di circa 3mila disordini ereditari: sindrome di Down e fibrosi cistica, i più frequenti. «Siamo interessati a individuare le condizioni che possono essere trattate prima della nascita o subito dopo», ha osservato Stephan Quake, coordinatore del team di ricerca. «Senza tali diagnosi, i neonati con problemi metabolici o disturbi del sistema immunitario non possono essere trattati fino a quando non manifestano i loro disturbi». Lo studio è stato pubblicato sul numero di luglio di *Nature* e, oltre a esporre i vantaggi di un esame meno invasivo per la donna, ha reso noto come non sia più necessario il contributo del dna paterno: un vantaggio, quando la paternità di un bimbo non può essere conosciuta. Se riuscirà, con il tempo, a selezionare un sottogruppo di pazienti candidate necessariamente all'amniocentesi, calerà il numero di aborti correlati alla metodica invasiva: a oggi calcolabile in uno su 400 esami sostenuti. «Questo lavoro dà sostanza alla letteratura in materia», spiega Fulvio Zullo, direttore della clinica ostetrica del policlinico Magna Grecia di Catanzaro. «La sfida, ora, è superare la soglia di affidabilità che permetta di utilizzare questi esami in ambito clinico. Ma non è il caso di criminalizzare l'amniocentesi che si continua a consigliare alle donne preoccupate per una possibile anomalia cromosomica». Il nuovo metodo messo a punto dal gruppo di ricerca americano apre le porte a una nuova diagnosi prenatale di malattie genetiche. «Attendiamo ulteriori conferme», ha commentato una mamma su Facebook, mentre tra le altre donne imperversava il botta e risposta a un quesito etico: il prelievo di sangue va bene, ma una volta note eventuali patologie come comportarsi? Per il momento non resta che augurarsi che il riscontro emerso negli Stati Uniti - esaminando la sequenza di un intero genoma, i ricercatori hanno potuto scoprire che un feto aveva ereditato la sindrome di Di George: dovuta a una microdelezione sul braccio lungo del cromosoma 22 - sia corroborato da ulteriori ricerche. «Di sicuro, un'anomalia riscontrata precocemente permette di ridurre gli aborti a vantaggio delle interruzioni volontarie di gravidanza», spiega Simona Freddio, ostetrica all'ospedale Santa Maria della Misericordia di Perugia. Con il test genetico prenatale, i genitori potranno sapere dalla fine del primo trimestre (12 o 13 settimane di gestazione) se il feto ha dei difetti cromosomici o genetici e quindi, ad esempio, se necessita di particolari accortezze dietetiche. Conseguenze potrebbero esserci anche per la villocentesi, effettuata nelle donne con età superiore ai 35 anni o che hanno già avuto un figlio con disordini cromosomici. Determinato il cariotipo, chissà che quella puntura addominale non rimanga soltanto sui libri di storia della medicina.

## **Internet, scatta l'allarme virus. E' il lunedì nero dei computer**

Il D-day è arrivato. Circa 300 mila computer nel mondo potrebbero andare oggi offline per quello che il Washington Post definisce in modo un po' catastrofista "Internet doomsday", il giorno del giudizio del web. L'allerta riguarda i pc infettati dal virus "DNSChanger" collegati al web grazie ad un server temporaneo e pulito messo a disposizione dall'Fbi che viene spento definitivamente proprio oggi 9 luglio. I pc ora rischiano un blackout del web. Il virus in questione è un malware - creato cioè con lo scopo di fare danni ad un computer o un sistema informatico - che infetta i pc in modo da reindirizzare gli utenti verso siti dannosi. Lanciato nel 2007, "DNSChanger" colpisce il traffico Internet attraverso i Dns, il servizio che converte i nomi dei siti web in indirizzi Ip e viceversa, dirottando così il traffico verso siti illegali per truffare gli utenti, soprattutto rubando dati bancari. A fine 2011 l'Fbi ha sgominato una banda di cybercriminali che lo usava - un russo e sei estoni - incolpata di aver infettato e rubato dati di quattro milioni di computer nel mondo. Dopo la cattura, l'Fbi ha messo a disposizione degli utenti colpiti dal malware un server ponte per andare sul web in sicurezza, grazie ad un contratto con l'Internet Systems Consortium. Contratto che però è già scaduto a marzo ed è stato prorogato fino al 9 luglio, appunto. Oggi. Gli utenti infettati dal malware possono ancora correre ai ripari, per non andare offline. Si stima che sono circa 300 mila i pc ancora infettati nel mondo: alcuni siti parlano di 277 mila, di cui 69 mila negli Stati Uniti e 26.500 in Italia. Ma ovviamente i paesi coinvolti sono tanti, anche l'India e l'Australia. Per fare un check-up del proprio computer, basta andare sia sul sito del DNSChanger Working Group. Una volta entrati si clicca sul paese d'interesse e si aspetta il controllo del computer. Se risulta infettato, lo stesso sito mette a disposizione una serie di strumenti per risolvere il problema (backup e scansione antivirus) in modo da scongiurare il blackout di lunedì.

## **Dalla "Google Graveyard" alla "Microsoft Morgue": storia di uno scherzo riuscito male** – Federico Guerrini

Google annuncia la chiusura di vari servizi, Microsoft ci ironizza su, ma non ha fatto bene i suoi conti, e lo scherzo le rimbalza addosso. Se non parlassimo di due colossi dell'informatica, la situazione ricorderebbe un po' una gag di Totò e Peppino; un piccolo incidente, ma rivelatorio del clima di accesa rivalità che esiste fra le due società. Tutto inizia pochi giorni fa: con un post sul blog ufficiale il manager di Google Matt Eichner dà il via a una nuova puntata delle "pulizie di primavera" iniziate lo scorso anno da Mountain View. A farne le spese questa volta sono prodotti come Google Video, iGoogle, Google Talk Chatback (un widget per chattare con GTalk anche dal proprio sito), Google Mini, pensato per la ricerca su intranet aziendali, e l'applicazione per la ricerca su telefonini equipaggiati con il sistema operativo Symbian di Nokia. Alcuni di questi servizi sono ormai obsoleti, altri, come Google Video, verranno incorporati in YouTube di cui rappresentavano un inutile doppione; altri ancora continueranno ad esistere in altre forme. Tutti verranno sospesi in modo graduale, per iGoogle uno dei più apprezzati, adoperato da molti utenti per creare una pagina personalizzata da cui iniziare l'esplorazione del Web, l'interregno sarà addirittura di 16 mesi. Nessun dramma, una normale politica di aggiornamento della propria offerta da parte della Grande G, e tutto finirebbe in gloria, se non fosse che il capo delle pubbliche relazioni di Microsoft, Frank Shaw, decide di stuzzicare la concorrenza. "Come fare a tenere traccia di tutti i prodotti Google che non esistono più? - twitta in risposta al celebre blogger Michael Arrington che lamentava la scomparsa di iGoogle – Mi è venuta un'idea". Ed ecco nascere su Pinterest la Google Graveyard il cimitero dove commemorare tutti i prodotti, da Desktop a Health, a Buzz ad altri meno famosi, prima lanciati e poi ritirati dal colosso californiano. Un simpatico sfottò, senonché, forse a Microsoft forse avrebbero fatto meglio a guardare in casa loro, prima di criticare. Come ha fatto al loro posto il giornalista di Time Harry McCracken che, in quattro e quattr'otto, ha creato, sempre su Pinterest, la Microsoft Morgue, l'obitorio dei prodotti di Redmond. Da Encarta, l'enciclopedia, a Zune, da Money a QnA, il servizio di domande e risposte "ucciso" da Yahoo Answers, a Microsoft Reader, il lettore di libri su Pc lanciato quando i tempi non erano ancora maturi. McCracken non ha agito spinto da chissà quale avversione verso l'azienda fondata da Bill Gates: la sua è stata semplicemente una reazione a una mail delle pubbliche relazioni Microsoft che lo invitava a dare un'occhiata alla Google Graveyard suggerendo, oltretutto, che Google avesse annunciato le nuove chiusure a ridosso della festività del 4 di luglio per minimizzare l'impatto mediatico dei propri "fallimenti". In realtà, né in un caso né nell'altro, secondo l'opinione, condivisibile, di McCracken si può parlare davvero di fiaschi: sono proprio errori di percorso come questi che hanno permesso, una volta corretto il tiro, a multinazionali come Google e Microsoft di restare sulla cresta dell'onda per tutti questi anni. E i disagi per gli utenti, rimasti orfani di alcuni prodotti, sono stati finora tutto sommato abbastanza contenuti.

*Corsera – 9.7.12*

## **Labbra e seni rifatti , l'appello del Comitato di bioetica: «Non dite sempre sì ai pazienti»** - Margherita De Bac

ROMA - Bruna, capelli corti, 28 anni. Felice per aver superato il grande complesso che l'affligge dall'adolescenza. Piatta. Ma adesso ha un seno da terza misura: «Avrei voluto una quarta abbondante. Il professore si è opposto. Aveva ragione lui, così è perfetto». Un caso di moderazione e saggezza in chirurgia plastica. Purtroppo sono rari. In giro di rifacimenti pacchiani se ne vedono fin troppi. Come rimarca il Comitato nazionale di bioetica (Cnb) in un nuovo documento che richiama i medici al rispetto della deontologia. L'ESECUZIONE - Gli esperti avvertono che non bisogna prestarsi a una «accondiscendente esecuzione della richiesta espressa dai pazienti». Viene sottolineata poi «l'inaccettabilità di interventi sproporzionati in quanto eccessivamente invasivi o inutilmente rischiosi e inadeguati rispetto ai possibili benefici». Il Comitato insiste su questo punto: «La liceità dell'intervento deve essere subordinata al bilanciamento del rapporto tra rischi e benefici e commisurato alle condizioni psico fisiche, alla funzionalità degli organi interessati e a una completa informativa con adeguata consulenza anche psicologica». Un esempio. Se la giovane

donna, anziché una terza misura, fosse riuscita ad ottenere la quarta che cercava sarebbe andata incontro a problemi. Il suo torace è troppo piccolo per ospitare un simile ingombro, le spalle si sarebbero incurvate. Ed esteticamente il risultato non sarebbe stato armonico. LA CHIRURGIA - Il documento sugli «aspetti bioetici della chirurgia estetica e ricostruttiva» verrà con ogni probabilità approvato la prossima settimana. È firmato dal vicepresidente vicario Lorenzo D'Avack, da Laura Palazzani e Giancarlo Umani Ronchi, che ha proposto l'argomento nel gennaio 2011. C'è anche una lunga riflessione sulle operazioni che riguardano minori e incapaci. No a interventi sugli adolescenti e sui bambini Down finalizzati «alla conformazione a canoni di normalità». Una terza parte è dedicata alla chirurgia ricostruttiva con particolare riferimento a trapianto di viso e arti che vengono valutati con estrema prudenza e «richiedono adeguata riflessione per la sperimentabilità e non sono necessari per la sopravvivenza». I RISCHI - Gli interventi che più si prestano a rischi ed esagerazioni sono l'ingrandimento delle labbra e del seno (mastoplastica additiva). «Il medico che riceve richieste incongrue non dovrebbe a mio parere assumere una posizione rigida. Il paziente di fronte al rifiuto netto troverà di sicuro qualche collega pronto ad accontentarlo. Dunque meglio la dissuasione ragionata», è la tattica di mediazione di Maurizio Valeriani, primario di chirurgia plastica e ricostruttiva all'ospedale San Filippo Neri di Roma. Il rapporto di fiducia tra medico e paziente non va spezzato: «No agli occhi tirati alla cinese e alle labbra canotto - dice Valeriani -. Se non c'è modo di convincere allora ricorriamo alla medicina estetica per simulare i risultati. Botulino e sostanze riempitive come l'acido ialuronico sono riassorbibili. Per il seno l'unica via è invece la garbata dissuasione». LA CONSULENZA - Per Pierluigi Santi, direttore del reparto di chirurgia plastica all'università di Genova, occorre ricordare alle donne che le protesi dovrebbero servire a correggere e non gonfiare le forme del corpo: «La consulenza di uno psicologo dovrebbe essere obbligatoria. Dietro l'insistenza per avere forme esagerate si possono nascondere problemi più importanti del semplice desiderio di aumentare le misure e eliminare i segni dell'età».

### **Limite etico ai ritocchi? L'esempio degli antichi** - Eva Cantarella

Sono problemi davvero molto seri quelli sollevati dal parere del Comitato nazionale di bioetica (Cnb) sui limiti della chirurgia estetica e ricostruttiva. Che siano inaccettabili gli interventi «sproporzionati, in quanto eccessivamente invasivi o inutilmente rischiosi e inadeguati rispetto ai possibili benefici richiesti dal paziente, ovvero che si traducono in una sorta di accanimento estetico o in mero sfruttamento del corpo» è cosa difficile da mettere in discussione. Ma, ciò premesso, è tutt'altro che facile individuare, nella infinita varietà dei casi individuali, quali siano le situazioni in cui questi confini vengono valicati. Come stabilire quando una richiesta di chirurgia estetica è «strettamente terapeutica» e quando non lo è? I concetti di salute e bellezza variano, oltre che di luogo in luogo, di cultura in cultura e di momento in momento. Un tempo, la bellezza andava di pari passo con il valore. Un eroe, in Grecia, era tale solo se era bello (kalos). Ma se non era anche valoroso (agathos), la bellezza, in lui, diventava un disvalore: come nel caso di Paride, bello e vile. La sua bellezza era un inganno. Oggi essere belli non è meno importante di allora, ma lo è in modo radicalmente diverso: quanto vale oggi esserlo, e perché? Il rapporto con il proprio corpo è complesso, è anche rapporto con la propria psiche, è rapporto con il proprio ruolo professionale, è rapporto con la propria immagine sociale. La sua diversità di caso in caso è tale da impedire la statuizione di «regole» che non siano da un canto quelle della responsabilità individuale del paziente (alla quale si deve lasciare il doveroso spazio) e dall'altro quelle dell'etica professionale del medico. I criteri di cui la nota del Cnb richiama l'osservanza sono criteri deontologici di cui sarebbe bello non fosse necessario dover ricordare l'esistenza. Il fatto che il Cnb senta il bisogno di farlo fa pensare che, purtroppo, questa necessità esista. Eppure sono criteri che, se violati, dovrebbero essere oggetto di una severa valutazione e sanzione da parte degli ordini professionali (sempre che non valichino i confini del diritto). Personalmente, leggerei la nota del Cnb soprattutto come un auspicio e un importante invito in questa direzione.

### **La liturgia (triste) del Premio Strega** - Aldo Grasso

«Piperno più che per la gioia di aver vinto, si è scolato un quarto di bottiglia perché l'aspettava l'intervista a Marzullo». Così un nostro forumista, così noi. Avessimo avuto di fianco una bottiglia di cordiale, ce la saremmo scolata per la disperazione provocata dal Premio Strega (Rai1, giovedì, ore 23.40). Nonostante la Rai pensi che la cultura in tv si manifesti solo con la presentazione dei libri (dei loro autori), i premi letterari le sono estranei. Alla fine, risultano sempre cerimonie miserevoli, disorganizzate, prive di un qualsiasi filo narrativo: un conduttore che mette tristezza (Luca Salerno), una conduttrice che legge brani di libri con l'aria di chi non sa bene cosa sta leggendo (Francesca Fialdini), il fantasma della banalità che incombe come un corvo sui finalisti (Gigi Marzullo). Siamo ancora a Gigi Marzullo, e questo la dice lunga sulla vocazione al ridicolo di certi dirigenti di Viale Mazzini. Se un premio che si basa sulla noiosissima liturgia dello spoglio non cerca di dotarsi di un format è inevitabilmente destinato al naufragio. E dire che il Ninfeo di Villa Giulia di occasioni ne offrirebbe: il trionfo del generone romano, i clan degli editori che si guatano tra maldicenze e gossip, l'assalto al buffet. Quest'anno poi è successo l'incredibile: gli sconfitti hanno reagito malissimo, con insulti e malignità, qualcuno ha dato sfogo alla propria frustrazione vomitando fiele contro Piperno, il vincitore. Lontani i tempi in cui Peppo Pontiggia perdeva per un punto e si dimostrava gran signore! Ecco, se la tv fosse stata in grado di riprendere le reazioni scomposte dello Strega ci avrebbe regalato la rappresentazione di una grande, inscalfibile verità: quando gli intellettuali decidono di dare il peggio di sé lo fanno con una serietà, con un impegno, con un'arroganza che altre categorie (che so, contadini, carpentieri, braccianti) non possono permettersi. Mettono in mostra un repertorio di insulti che nessuno possiede.

**Repubblica – 9.7.12**

**Biancaneve diventa guerriera e la più bella è la regina Charlize** – Natalia Aspesi

SE UNA bambina cresce con una mamma pazza che la ossessiona con l'importanza e l'uso soggiogante della bellezza, da mantenere a qualunque costo anche vecchissima, perché poi gli uomini sono bestie e ti trattano malissimo quando bella non sei più, cosa può fare diventando adulta? Odiare naturalmente gli uomini che hanno violato crudelmente la sua giovinezza, e sfruttarli sin che può, mantenendosi fintamente giovane: con ogni diavoleria, oggi tipo chirurgia plastica orrificante, e in un tempo lontano lontano, succhiando sangue e freschezza a disgraziate piccine. Come la famosa nobile magiara Erzsébeth Barthory, detta Contessa Dracula, che nel XVI secolo, alla scopo, fece fuori centinaia di fanciulle, o come la bellissima Regina Ravenna che nell'ultima cineversione gotica della fiaba di Biancaneve, afferra per il collo delle soavi giovinette trasformandole di colpo in cadenti vegliarde mentre dal suo viso scompare ogni ruga. Sino ad oggi i film ispirati all'antica fiaba popolare tedesca, rivisitata nel 1812 dai fratelli Grimm, sono stati, una quarantina, a partire da due muti del 1916, più una serie di adattamenti horror, porno, comici, pedofili, per adulti e piccini, anche d'animazione, compreso il più celebre, quello di Disney del 1937, di massima indimenticabile leziosità cara a bambini e giovanette, completa di simpatici nanetti, con una Biancaneve dedicata ai lavori domestici e una regina strega supermalvagia; dicono ci siano anche un paio di opere liriche dimenticate e un balletto con musica di Riccardo Zandonai. Infiniti mucchi di videogame e di altri marchingegni elettronici. Adesso, a causa dello smarrimento dei tempi, in pochi mesi si sono accavallate ben tre versioni della fiaba: Grimm's Snow White, solo video, con una regina cattiva e bruttina, Biancaneve, già scivolata via velocemente dai nostri schermi, con una regina un po' ridicola, essendo Julia Roberts dalla bocca immensa, che ormai da un po' non possiede specchi che possano definirla la più bella del cinereame. L'ultima, Biancaneve e il cacciatore, sui nostri schermi da venerdì, è la più interessante, quella che si distacca del tutto dalla invadente e annosa eredità disneyana, per immergersi nell'oscurità e nella violenza delle antiche superstizioni popolari, che la tecnologia rende ancora più minacciosa, come fosse un episodio del grandioso affascinante telefantasy medioevale Il trono di spade; con immagini stupefacenti di incantamenti e battaglie, giganteschi lugubri interni, paesaggi paludosi di sfacelo e rovina, e un primo magico paesaggio di un grande giardino bianco di neve, su cui cadono rosse gocce di sangue. E' il primo film del regista Rupert Sanders, premiato mago di spot celebri tra gli affezionati del ramo. Charlize Theron è la più bella e maligna delle Regine Cattive, con lo sguardo di ghiaccio in cui si alternano crudeltà e paura, infelicità e sete di vendetta di chi a sua volta è stata vittima di violenza; i lunghi capelli dorati, i furori demoniaci e la corona sempre in testa, anche nella prima notte di nozze in cui conficca un pugnale nel cuore del povero re marito, prima che la tocchi, per rifiuto di sottomissione sessuale e per esercitare da sola il potere. Con le unghie di acciaio brunito strappa il cuore a uccellini e giovani uomini, seminando terrore e vagando in un tetro castello in totale solitudine, se non per un bruttissimo fratello con frangetta bionda, succube e un po' incestuoso. Dentro sontuosi abiti e mantelli e strascichi, di nere piume di corvo o di lucenti fruscianti metalli, la regina Ravenna affronta lo specchio magico d'oro che trasformandosi in una vaga forma demoniaca, le comunica, villana, la ferale notizia: l'odiata figliastra Biancaneve le sta rubando il primato di Miss Fiaba! Sbaglia la regina a perdere la testa, perché la rivale è Kristen Stewart, l'attonita bambolina di Twilight, meravigliosa e fiabesca solo nelle fotografie di Mario Testino su "Vanity Fair", in cui indossa imperiose crinoline haute couture, trasformandosi in una sovrana satanica, altro che Biancaneve. Nel film neppure gli spaventosi sortilegi e incantesimi della Foresta Oscura, né lo splendore gentile del Bosco delle Fate, riescono a strapparle una qualunque espressione che non sia da cartoon. Idem con i sette nani poco burloni, che se non c'erano era lo stesso, interpretati da attori come Bob Hoskins e Jan McShane, nanizzati dal digitale. Neppure il bacio che la risveglia dagli effetti mortali della rossa mela avvelenata, le suscita un fremito non si dice carnale, ma almeno di vita. E si che ben due sono gli uomini che se la contendono, addormentata o sveglia: il bel principino dagli occhi azzurri, amico di infanzia (Sam Claflin), e il rude cacciatore ubriaccone per dolorosa vedovanza, il cui incarico sarebbe di ucciderla e che invece l'aveva salvata. Il principino bacia la fanciulla apparentemente morta e lei resta morta; poi la bacia il cacciatore, Chris Hemsworth, che assomigliando a un Brad Pitt rustico e privo del profumo Chanel, è sexissimo, e quella furba di Biancaneve resuscita: con grande soddisfazione del pubblico femminile anziano e colto che ancora si pone domande su come poteva essere il bucolico amante di Lady Chatterley. Evidentemente corroborante, quel bacio fa della innocente e perseguitata fanciulla, una donna guerriera come va di moda adesso, e alla testa del popolo oppresso, misero ed affamato, cavalcando con la lancia in resta, sconfigge quel che resta della Regina Cattiva, piume e polvere, e si appresta a regnare, democraticamente s'intende.

## **Alberto Spadolini, l'artista ballerino che incantò D'Annunzio e Picasso**

Laura Larcán

ANCONA - E' solo col ritrovamento del suo archivio personale nella soffitta delle sorelle a Fermo che è cominciata nel 2005 la riscoperta critica di Alberto Spadolini, nato ad Ancona nel 1907 e morto a Parigi nel 1972, artista multiforme e avventuroso, la cui stessa vita sembra un'opera d'arte. Perché Spadò, come lo chiamavano in Francia dove sbarcò alla fine egli anni Venti, non fu solo pittore, maturato a Roma tra l'atelier di Giambattista Conti, pittore del Vaticano (dove entrò dodicenne), l'Accademia di Belle Arti, la scuola di Duilio Cambellotti e le ricerche di Giuseppe Capogrossi. Fu anche ballerino, attore, coreografo e scenografo, calamitando con la sua versatilità l'attenzione di celebrità come Max Jacob, Jean Cocteau, Paul Colin, Paul Valéry, seducendo dive del calibro di Marlene Dietrich, e facendo ingelosire "giganti" come Pablo Picasso. Il primo ad intuire il suo talento artistico fu Gabriele D'Annunzio che lo volle al Vittoriale come decoratore prediletto. E per il Vate si esibirà danzando accanto a Ida Rubinstein ne "Le martyre de Saint Sébastien", musicato da Claude Debussy. Dal lago di Garda, al Teatro degli Indipendenti di Anton Giulio Bragaglia, insieme a De Chirico, Prampolini e Marinetti, comincia la sua carriera da palcoscenico, coronata dal Ballet de l'Opéra di Monte Carlo che lo lancia come primo ballerino nei teatri di mezza Europa e negli Stati Uniti, sfoggiando il suo talento accanto a Joséphine Baker e Maurice Chevalier. Ma è solo un capitolo della sua carriera di questo performer che incantava le platee col suo corpo scolpito e l'estro di sapienti trucchi teatrali, a suon di lunghe unghie posticce e creme di polvere luminosa. C'è ancora molto altro, sciorinato grazie ai documenti riemersi dall'archivio personale che

vengono presentati al pubblico nella grande mostra "Spadò. L'artista eclettico che incantò l'Europa. Danza, pittura, cinema, musica", fino al 2 settembre nelle sale della Mole Vanvitelliana, curata Costanza Costanzi e con la direzione scientifica di Marco Travaglini, nipote dell'artista, che ha anche pubblicato il libro "Il danzatore nudo: la vita segreta dell'eclettico artista Alberto Spadolini" (Andrea Livi Editore). Un repertorio di dipinti e disegni, fotografie, scenografie, sculture e documenti relativi ai grandi artisti degli anni '30, fra cui Gabriele d'Annunzio, Pablo Picasso, Jean Cocteau, ripercorrono passo passo l'esistenza di Spadò, in un percorso articolato per sezioni tematiche, dedicate ciascuna alle multiformi creatività in cui si cimentò. C'è tutta la sua vita. Quella da attore con Jean Gabin e Jean Marais, da regista di cortometraggi con la ballerina Carmen Amaya e il jazzista Django Reinhardt, da adattatore di dialoghi per la London Film, da giornalista e cantante di musica melodica a New York. E c'è la sua vita da artista. Suggestionato dall'euforia futurista e surrealista, ispirato da atmosfere esoterico-simboliste, immortala il suo mondo, dove i soggetti prediletti vengono rapiti dall'Opéra, dal palcoscenico e dalla danza, restituendo l'ebbrezza di coreografie e paesaggi incantati, come fossero rubati alle scene di un teatro. Opere che saranno esposte in molte mostre personali e collettive, da Parigi a Stoccolma, da Bruxelles a Biarritz.

***l'Unità – 9.7.12***

### **Quelli che hanno la verità intercambiabile in tasca – Enzo Costa**

In Italia gli estremisti di ieri sono i moderati di oggi ed i reazionari di domani, ma con il fanatismo di sempre. Lo penso da tempo, con le debite sfumature. Ma gli esempi che si susseguono nelle stagioni politico-culturali non agevolano riflessioni in chiaroscuro. Perché non si tratta della legittima attitudine a cambiare idea, a volte indice della meritoria capacità di prendere lezioni dalla Storia. E nemmeno della già di per sé deleteria pratica del trasformismo. No, mi riferisco alle folgorazioni integralistiche, allo zelo molesto dei convertiti, all'accanimento esagitato dei neofiti. Capisco che un sessantottino trasognato, col tempo, si riconverta in amministratore delegato: capisco meno se passa dall'immaginazione al potere al Potere dei Mercati con identico trasporto idolatrico, che ogni volta si traduce in anatemi contundenti agli infedeli del momento. È che costoro – sistematicamente – nelle varie versioni, hanno in tasca la Verità e, quindi, intendono imporla agli altri, volenti o nolenti. I più fanatici fra i comunisti degli anni 70 sono divenuti i più fanatici fra i berlusconiani degli anni 90. L'Irene Pivetti presidente bigotto-vandeana della Camera si tramutò nell'Irene Pivetti conduttrice sado-maso di show Mediaset: prima esecrava i peccatori, dopo i casti. Giorni fa leggevo che Beppe Grillo gufava la Nazionale, perché la sua vittoria agli europei avrebbe agito da oppio del popolo (per gli scandali calcistici e politici). Opinione apodittica ma lecita, per carità. Poi mi è parso di ricordare che, diciassettenne, gustai uno spettacolo Rai che celebrava il rientro della Nazionale vincitrice dei mondiali del 1982 (dopo il primo calcioscommesse, agli albori del craxismo). Se non erro, conduceva Grillo. E, in confronto, Galeazzi sembrava sobrio.